

PRATICA DI CONVIVENZA MANZONIANA

di

Guido Ceronetti

Potrei vivere col Manzoni; ho la fortuna di non essere una delle sue mogli né uno dei suoi figli; ho il piacere di non essere uno dei suoi direttori di coscienza, uno dei suoi troppo amati confessori; potrei vivere col Manzoni scrittore in felicità e pienezza, a condizione che non mi sia tolta la libertà di dirne qualunque cosa.

Potrei veramente farlo, se non avessi altro da fare, né altro autore, come segretamente vorrebbe, parafrasando il Decalogo (*Non avrai altro autore...*), secondo un'idea di Piovene, Manzoni. Ma ne ho altri, anche se pochi, molto diversi da lui, e soprattutto sono sempre più un cattivo lettore, perché non sono un lettore disinteressato, anch'io scrivo, non sono libero di leggere senza pensare a qualcosa da prendere per, poi, scrivere.

Sono perciò un modesto e ritardato lettore manzoniano, uno che non sa fare che le scoperte degli altri, o arrischia sapendo che non valgono niente le proprie, uno a cui manca la qualità suprema di *desocupado lector*. E se l'avessi, dovrei dividere bigamicamente la convivenza manzoniana almeno con Cervantes. Ma il mio *Quijote* castigliano come un vecchio pendolo che ho in casa è fermo da molto tempo: precisamente al ventiduesimo capitolo della prima parte, quello dei galeotti e di Ginès de Pasamonte: corrispondenza importante, perché il pendolo è fermo sulle dieci, che nell'agonia serale sono dette le ventidue. In Manzoni, il ventiduesimo capitolo è quello del biòs del cardinale, un momento di raccoglimento e di pausa attiva,

un'apologia esemplare, un'illuminazione ornata e critica di un evidente strumento della grazia; prepara la grandezza impeccabile del ventitreesimo, mentre il ventiquattresimo — Lucia liberata — è piamente sabbatico, uno Shabbàt manzoniano: si scioglie l'incubo del castello dell'innominato, Lucia si ristora col brodo di cappone nella « scodella già guarnita di fette di pane », i bravi dell'innominato, sorpresi come da un gendarme dalla metanoia del padrone, sono costretti a raschiarsi dalla pelle un vecchio provato stile di vita in vista di uno nuovo tutto cervelotico, illegittimo e insensato, l'innominato ha sonno, va a dormire e si addormenta come un cobra contento di aver donato l'ultima goccia del suo veleno alla scienza medica; il capitolo cade come un finale e un cambiamento immediato di scena, con grandi rimescolamenti, ritorni, inizi, ritrovamenti, rimorsi, apparizioni veloci, respiri lunghi, orazioni propiziatrici, sonno sonno.

Quando si ha sonno, noterò circa la preghiera dell'innominato alla fine del ventiquattresimo, si prega meglio. Per pregare sempre benissimo, bisognerebbe sempre dormire malissimo, perciò nei conventi si dormiva poco, le notti nei Carmeli erano brevissime, l'orazione notturna usurpava il sonno. E come il digiunatore è più atto all'amore, l'insonne, se la sua insonnia non gli cancella tra i rancori per quelli che dormono il ricordo del Dio della giovinezza, è un leone nella preghiera. L'innominato prega fisiologicamente, dopo notti insonni, poi cade addormentato finalmente benissimo, e il giorno dopo agirà molto bene, ma sicuramente pregherà male.

Manzoni non è un autore fantastico, ma nella teshuvà dell'innominato, che si proietta sui suoi uomini, i suoi beneficati e le stanze del suo castello, c'è quasi una moderna versione razionale delle disintegrazioni finali, nelle fiabe, dei castelli di orrore e di maledizione, col potente malvagio sventrato al piano terreno, le donzelle sepolte nel mattatoio segreto del signore felicemente, tra i crolli, risuscitate.

*Pour peu qu'on ait l'esprit sensé,
Et que du monde on sache le grimoire,
On voit bientôt que cette histoire
Est un conte du temps passé;*

« Dall'alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi, e non vedeva mai nessuno al di sopra di sé, né più in alto ». È un linguaggio favolistico, per suscitare un'attesa piena di spavento. Prima di complicarlo, Manzoni adopera le definizioni elementari e imprudenti della fiaba per presentare il suo orco: *il selvaggio signore*.

« Siewert Halewyn, il Malvagio, del quale narrerò la storia, fu brutto gracile, malaticcio, con un viso fosco come i suoi padri, forse anzi di più ». (Da Coster: *Sire Halewyn*).

« — Ah, povera bimba, — rispose la vecchia — dove sei incappata! in un covo di briganti. Tu credi di essere una sposa alla vigilia delle nozze, ma le tue nozze saran con la morte. Vedi, ho dovuto mettere sul fuoco un gran paiolo pieno d'acqua. Se cadi nelle loro mani, ti fanno a pezzi senza pietà, ti fan bollire e ti mangiano, perché sono cannibali. Se io non ho compassione di te e non ti salvo, sei perduta ». (Grimm: *Il fidanzato brigante*). Il cannibalismo dei bravi e di Rodrigo è prudentemente, da Manzoni, taciuto.

Il patto tra Rodrigo e l'innominato si arrangia subito, senza la minima difficoltà, secondo un ritmo di fiaba sciolta, insofferente di ogni inciampo che la rallenti; il selvaggio signore non aspetta neppure che l'altro finisca, per promettergli il suo aiuto carismatico: « interruppe subitamente, dicendo che prendeva l'impresa sopra di sé ». L'accorciamento del primo testo (*Fermo e Lucia*, II, 8) è stato provvidenziale (tra Rodrigo e il Conte del Sagrato si consumava un lungo dialogo bambinesco), ma è un peccato aver tolto le *dugento doppie*, prezzo della commissione, che giustificavano l'impresa. Probabilmente, a Manzoni bastando il pretesto non importava più niente della giustificazione.

Quel che perde nell'accettare d'immischiarsi gratuitamente negli affari di nessun conto di un Rodrigo e mostrandosi perfino « curioso di simili storie » l'innominato lo riguadagna però nell'accelerarne al massimo il congedo. Dopo poche battute lo licenzia con la sua gente e cavalcature; il vecchio aristocratico rientra nella notte tormentosa con la sua *solitudine tremenda* intatta. Ma perché il selvaggio signore, che avrebbe potuto saccheggiare città d'oro come il capitano Morgan o consumare sacrifici umani come

il sire di Rays, si riduce ad acchiappare, per conto di un altro, « il più picciolo reatino che tu possa immaginare »? In *Fermo e Lucia* segue al ridicolo dialogo Rodrigo-Conte un dialogo ancora peggiore, quello del Conte con Egidio, in cui si rileva l'eccezionale paura che a questo incallito omicida poteva fare, solo che gli toccasse un prete o una monaca, il cardinale Borromeo: « Così fu conchiuso l'orribile accordo ». Mi deprime trovare dei cattivi così modesti. Sono manzoniano, ma non cieco, e avrei qualche scrupolo ad applicare alla cattura di un *picciolo reatino* un aggettivo così importante. Il grande artista interviene con tutte le sue virtù spiegate a cancellare quei dialoghi e a ridurre Egidio a semplice destinatario di un ordine del padrone, e l'aggettivo *orribile*, tolto ad *accordo*, è sposato a *servizio*, in un modo che ne attenua sapientemente la balorda dismisura. La propensione manzoniana per l'orribile dev'essere stata forte, e avrebbe potuto condurlo a orribili risultati, senza la sua ascetica forza di dominarla.

Sia nella vecchia versione che nella grande, quell'incontro di personaggi sinistri, in un luogo sinistro, non ha molto di sinistro. La mediocre cattiveria del cattivo del borgo di Lecco scompare del tutto sotto le cerimonie spagnolesche, l'umiltà e la paura, e l'altra — inuguagliata ma non veduta in atto, prigioniera del riserbo del narratore, tenuta così nascosta da poter essere sospettata d'inesistenza — è ormai troppo vicina al suo grazioso capovolgimento perché le rose che hanno già cominciato a cadere invisibilmente sopra di lei non la schermino e non la inzuccherino. Quel cattivo entra in scena già buono... Impossibile dubitare della sua eterna salute, come Dante dubitava del giudice Nino. Allora, ecco, gli basta acchiappare il *picciolo reatino* perché il gioco della provvidenza sia fatto. Ai grandi gangsters occorre svaligiare (e con quanta pena) il British Museum per ritirarsi finalmente a Sanremo a godere in pace il frutto delle loro fatiche, all'innominato basta rapire Lucia in un convento, affidarla alle cure di una buona vecchia e poi mandarla a prendere da un curato, per acquistare il paradiso. Forse il piano divino è grande proprio per la capacità di trattare come grandi queste piccolezze. Il cielo è pieno di zelo per quel colpo meschino... Questo fa pensare all'inscrutabilità dei suoi decreti più di qualsiasi *orribile* umanamente giustificato. C'è anche un'idea supremamente cristiana: il cielo si

muove per salvare Lucia, in chiave simbolica è un esempio perfetto di umiliazione divina, Lucia è l'anima in preda alle macchine maligne del mondo, nell'ombra della morte, ec. Fatta simbolo, stranamente, diventa più umana...

Meglio di Manzoni, nell'apparizione del Gatto e della Volpe (*Pinocchio*, XII), Collodi offre un sinistro puro, due malvagità attive, uguali e complementari, da cui è impossibile aspettarsi metanoie e teshuvòt. Pinocchio, meno fortunato di Lucia, sarà sicuramente loro vittima, se appena si degneranno di occuparsi di lui: il Gatto e la Volpe sono il male che resta *male* sempre, che non può cambiare, che si salva perdendo gli altri, che travestendosi non perde la sua identità. *Que les loups agissent en loups...* Il senso del male è certamente forte in Manzoni (senza, non c'è vero scrittore), ma non può assumerne ad emblema quello che ha già destinato alle nicchie luminose del suo contrario. È tra le unghie del Gatto e della Volpe, non tra le mani dell'innominato, che avrebbe dovuto cadere Lucia: ne sarebbe uscita martire, forse, mai sposa.

« Entrò nella sua camera, aprì alla fanciullina il seno che cominciava appena a spuntare, estrasse il cuore con la falce e ne bevette il sangue » (*Sire Halewyn*). « Subito non vide niente, perché le finestre erano chiuse; dopo qualche momento cominciò a vedere che il pavimento era tutto ricoperto di sangue coagulato, e che in questo sangue si specchiavano i corpi di parecchie donne morte, attaccate lungo i muri. Erano tutte le donne che Barbablù aveva sposato, e sgozzato una dopo l'altra ». (Perrault: *Barbe-bleu*).

Bei testi di fiaba sanguinosa onestissima. Ma qui un'emozionata curiosità mi ferma: si saranno davvero *specchiate*, quelle povere spose, nel sangue coagulato? È già un imbroglio specchiarsi nel sangue vivo, ma nel rappreso? Perrault vede il sangue delle spose sgozzate come una buona cera profumata, di quelle che rendono i pavimenti bene educati così pericolosi ai femori in visita e adatti, si usa dire (senza mai farlo, perché il luogo comune diventerebbe un refettorio) a consumarci colazioni e pranzi: questo è concedergli più virtù di quelle atte a guarire il morbo elefantico che gli attribuivano (Costantino cambiò bagno per corrosione della pietà e arrivò di lì a poco all'editto fatale del 313) i medici egiziani. Forse, il sottilissimo autore dice questo per impregnare ancor più di magico la stanza della curio-

sità punita, dove il prodigio del sangue fatto specchio non è meno notevole di quello dei cadaveri senza odore, anche se inferiore alla capacità del fegato di riflettere, con la sua massa densa e lucida, secondo Platone, la potenza dei pensieri emanati dall'intelligenza.

Manzoni, senza imitarlo, è un perfetto ascoltatore del ritmo fiabesco e un attento razionalizzatore della crudeltà fantastica. Alla vittima manzoniana non viene strappato il cuore né assegnato un pezzo di muro da cui sgocciolare frammenti di specchio sul pavimento, ma la forza profetica dello stile eleva il periclitare della castità di Lucia al rango di una cupa congiura sacrificale: « Gertrude, ritirata con Lucia nel suo parlatorio privato, le faceva più carezze dell'ordinario, e Lucia le riceveva e le contraccambiava con tenerezza crescente: come la pecora, tremolando senza timore sotto la mano del pastore che la palpa e la strascina mollemente, si volta a leccar quella mano; e non sa che, fuori della stalla, l'aspetta il macellaio, a cui il pastore l'ha venduta un momento prima ». Nella prima versione, questo testo appariva come un semplice paragone, privo di morbosità e di spavento; nel rifacimento è una delle chiavi che introducono alle perfezioni manzoniane.

« Il Nibbio s'era tirato indietro; e la vecchia, col mento sullo sportello, guardando Lucia, diceva: — Venite, la mia giovine; venite, poverina; venite con me, che ho l'ordine di trattarvi bene e di farvi coraggio — ». Il macellaio non era che un'immagine; l'incantesimo maligno si rompe subito e si entra nel castello stregato introdotti da una buona vecchia. L'innominato la manda alla Malanotte incontro alla carrozza del Nibbio come la Fata di Pinocchio manda il suo Falco e il suo Can barbone a liberare la vittima dei malvagi dalla forca: « — Fai subito attaccare la più bella carrozza della mia scuderia e prendi la via del bosco. Arrivato che sarai sotto la Quercia grande, troverai disteso su l'erba un povero burattino mezzo morto. Raccoglilo con garbo, posalo pari pari su i cuscini della carrozza e portamelo qui. Hai capito? ». Anche la vecchia ha l'ordine di *raccogliere con garbo* Lucia.

Mi diverto a costruire questi rapporti leggeri, finemente incestuosi, non avendo la pazienza e l'arte di cercarne di più sostanziosi. Ma vorrei soltanto dimostrare che un'apertura manzoniana, anche a caso (avrei potuto lavorare

su altre parti del romanzo, sono capitato in questa) non è mai sprecata. Si può tirarne *sortes*, come dall'Eneide o dalla Bibbia. Si possono cercare incastri, aprendo Bibbia e mettendo il dito su un versetto, e successivamente il suo nipote del secolo XIX Manzoni. Vediamo:

*E negli ultimi giorni sarà fisso
Sulla testa delle montagne
E alto sopra le alture
Il monte della casa del Signore
Ci sarà un correre di tutti i popoli
Verso di lui.*

Isaia 2, 2

Manzoni: « Così terminò quella giornata, tanto celebre ancora quando scriveva il nostro anonimo; e ora, se non era lui, non se ne saprebbe nulla, almeno... » (cap. XXIV). Un legame oracolare c'è, perché il castello della montagna maledetta, dopo quella giornata memorabile, diventa *bet-Adonai*, casa del Signore. Il sarto, nel capitolo XXIX, dice che il castello è diventato una Tebaide, e quando calano le bande alemanne « alcuni fuggiaschi di paesi invasi o minacciati capitarono su al castello a chieder ricovero », le stanze si riempiono di sacconi e strapunti e si trasformano in dormitori. La gente, via via che il pericolo cresce, accorre alla casa del *selvaggio signore* come se fosse la collina di Sion, la casa del Signore.

Se non fosse mai stata stampata da Hoepli l'edizione del 25 settembre 1944, avrei mai letto il romanzo manzoniano? Ce n'era una, in casa, che me lo faceva sembrare ripugnante. Trovata questa da un ambulante ventotto anni fa, fu il *coup de foudre*. Perché si rinnovi, devo riaprire questo volume e non un altro, come succede a certi maniaci che fanno vestire la seconda moglie con l'abito da sposa della prima, o si servono di bare per ritrovare un raptus funerario perduto. L'edizione Mondadori, quantunque eccelsa, mi lascia completamente freddo: è Manzoni quello? Accetto Mondadori per l'Epistolario e il resto, non per il romanzo, il raptus non si ripeterebbe. Anche per l'Ariosto e il Tasso non rinuncerei a Hoepli neanche in cambio degli autografi, che del resto, rovinato da Gutenberg, non sarei

capace di leggere. (Leggere autografi: un'altra facoltà perduta; ci sono scritte deliziose che non riusciamo, anche se note, mai per intero a decifrare). A letto, con la febbre, il Manzoni Hoepli è buono come la *chincona calyssaia*, i suoi paesaggi velati l'occhio febbricitante li vede più fraterni. Illustrata — ritrattino dell'ottantottenne, disegni di Gallina, Focosi, Cremona, Borgomainerio, Previati — stampata in piccoli caratteri neri come i capelli della giovinezza, innamorante per la nitidezza, l'amabilità, il calore, i ricordi, mi porterei quell'edizione anche nel frigorifero della morgue, che a pensarlo a sangue caldo è molto più sconsolante dell'accordo tra Egidio e il Conte del Sagrato. Per favore, mettetemi il Manzoni Hoepli sopra il cuore ferito dall'angelo della morte, diventerò bello, sanguigno e forte come Sire Halewyn col cuore strappato alle vergini immolate. Anche una prigioniera, Bastiglia o Lubianka o altra Carcel Modelo di questo mondo di pure manette, grazie alla buona compagnia manzoniana hoepliana, che non eccita cattivi pensieri, né di libidini né di rivolta, e scioglie meravigliosamente come fossero sbarre le pestilenze, potrei dirla

*le meilleur des châteaux
Dans le plus fin pays d'eau vive et de coteaux,*

anche un reticolato con la corrente a quattromila se mi lasciassero leggere l'addio di Lucia nel fascio di luce bieca delle sentinelle... Ma non esageriamo. Non in tutti i luoghi, non in tutte le malattie e le disgrazie il taumaturgico Manzoni Hoepli può salvare. È già una grande gloria, per un libro, riuscire a far dimenticare il naso turato dal raffreddore, ma nella colica renale può coronare, al massimo, l'espulsione della pietra. Avrei forse voglia di aprirlo, facendo la fila per una salutare irradiazione al cobalto, dove tutto, macchinari, facce di medici, di suore, di condannati, mi farebbero più orrore del carro dei monatti e del bubbone di Rodrigo? Ci sono asetticità che spaventano più di qualsiasi infezione... Potrei però espellere di casa, con una gelida occhiata, medici e cobalti, e rimettermi con masticazione fletscheriana sopra la peste di Milano (e anche su altre, la peste è sempre un buon rimedio) tenendo pronta, nei paraggi delle tempie, una pistola carica. — Meglio una Browning semiautomatica calibro sette — direbbe, da esperto, Italo Cre-

mona. — Ma che cosa direbbe Manzoni? — Prima pregare, deinde salassare, come fece con la povera Henriette e con la figlia Matilde, fatta premurosamente dissanguare a Firenze. Manzoni e una pistola: portentose combinazioni del destino!

Adda, che bel suono in Manzoni. *Adda*, *Adda*... E adesso è un fiume morto, un pezzo di morte dell'acqua del mondo, uno degli infiniti segni di morte della vita per l'esplosione del destino umano; non più un traghetto da disperati, non più un'umidità da coltivazioni, non più un confine di Stati, soltanto una smorfia della morte chimica per cui non c'è musica di lacrime tra la gente inaridita che caca *obscena pecunia* dappertutto. La Lombardia dei paesaggi manzoniani, dei gelsi e della seta, si è disfatta in una orrenda cacatura industriale da Giorno dell'Ira, i nomi *Adda*, *lago*, *Pescarenico*, mentre la testa flagellata da una Malpensa grande come tutto il teatro del romanzo si riempie di crepe e si spappola, si alzano come visioni d'inafferrabile paradiso. Guardate a che cosa avete ridotto la vita, imprese di perdizione, raffinatori di greggio, automobilificatori, banditi edilizi, peggiori di tutte le possibili bande alemanne... Beati i Grisi, che non manovrano leve economiche, ma soltanto spade e squarcine! Soldati di Dirk il Corvo, migliori di questi avvelenatori integrali della vita! Dappertutto sono passati, e ancora ripassano per rubare gli avanzi, per spacciare col gas l'ultima vacca viva... « E tosto cominciavano quelli di Dirk a depredare come corvi, tagliando via le dita per aver gli anelli, perfino ai feriti che gridavano ancora aiuto, staccando la testa e le braccia per strappare i vestiti più comodamente. Essi stessi rissavano fra loro e si trucidavano sui poveri morti, per una gorggerina, per una povera correggia di cuoio bollito, o per meno ancora ». (*Sire Halewyn*). Venite, buoni tecnocrati, c'è ancora qualche gola che respira per le vostre mani strangolattici.

Ho anche l'edizione Barbèra, quella di Tutte le Opere, ma la tengo per le Opere, non per il romanzo, che non riuscitei quasi a ritrovare fuori dei caratteri dell'Hoepli, per un gioco di Maya. Quando quel che veste è bellissimo, l'abito acquista una dissennata importanza.

Amo anche i suoi versi, così lontani da tutto ormai, il coro delle trecce sparse e il resto, gli inni che la sua religione, di cui fu l'ultimo apologeta,

ha abbandonato come vecchi arredi, l'autoritratto giovanile e le cose incompiute in particolare, ma forse più per curiosità antiquaria che per affinità trovata, e nonostante questo limite con qualche vero brivido, perché non sono materie inerti. Nel famoso e nel bello naufragato, il palombaro è felice...

Il giudizio di Manzoni vecchio sul *Cinque Maggio* è giusto, fece bene a pentirsene, eppure se mancasse... Certo, la salute eterna, il premio celeste di Bonaparte meritavano almeno un dubbio, come la sua gloria, una di quelle capitali riserve manzoniane che impediscono la mummificazione di un personaggio e che si trovano sparse nelle prime stanze. Dato per sicuro il premio, l'ode diventa immorale... Da Sant'Elena subito essere avviati, come un pacco espresso, ai *floridi | sentier della speranza* solo grazie alle molte memorie accumulate di mobili tende e di lampo di manipoli, è inaccettabile a una coscienza che riflette. Il peso storico non facilita di regola l'avviamento. (Dico questo per inquietare l'ombra di Manzoni). È vero che quei floridi sentieri ricordano più un grasso e ricco di busti cimitero, che un paradiso cristiano; purtroppo, la salma è finita come sappiamo, nel deserto degli Invalides.

E le donne? Il loro ricordo non conta niente? Solo lampo di manipoli? 27 novembre 1796, Bonaparte scrive a Giuseppina: « Arrivato a Milano, mi precipito nel tuo appartamento e lascio tutto per vederti, per tenerti stretta fra le mie braccia; tu non c'eri: tu vai per le città a far feste; tu, quando io arrivo, ti allontani, non ti curi più del tuo caro Napoleone. Un capriccio te lo ha fatto amare, l'incostanza te lo rende indifferente ». *Tutto per vederti*: i manipoli, il Manzanarre, Scilla, il Tanai, il sovvenir, ec. L'umano è un carbone ardente, l'ode è fredda. La gloria militare, va bene, e tuttavia: « Non mi sono mai tanto annoiato come in questa sporca guerra » (da Ancona a Giuseppina, 10 febbraio 1797).

Negli ultimi giorni, mentre delirava di assalti e di armate, pensava sovente al figlio e a Maria Luisa, alla quale destinava, nella reggia di Parma, un braccialetto fatto di suoi capelli (donati a Marchand) e in un bagno di alcool, dopo l'autopsia, il cuore. E l'amarezza di non riuscire più a farsi la barba da solo, l'orrore dei medici inglesi, i dolori di stomaco... Tuttavia l'imbalsamazione manzoniana ha un fascino forte quasi come il gemito delle

testimonianze: è un fiore d'irrealità pura, poesia di schema senza mescolanze, musica cantabile. E poi il Tempo, il Tempo l'ha resa, facendola sempre più morta, un pallore ermengardico delizioso. Se ci sarà ancora una lingua italiana (qualche suo studioso e interprete ci sarà ancora, a Oxford o a Chiasso) tra dieci o venti anni, il *Cinque Maggio* potrà essere considerato uno dei suoi testi più struggenti. Conserverà, come l'Adda del romanzo, la sua purità di morte tra le impurità della distruzione.

Poco prima del 5 maggio, mentre Bonaparte agonizzava, il 24 aprile 1821, aveva incominciato il romanzo. Sono particolarmente lieto di questa circostanza, perché il ventiquattro è il mio numero magico e uno dei più grandi numeri sacri d'Oriente e d'Occidente.

All'Ambrosiana di Milano, i guanti che strinsero le mani di Bonaparte a Waterloo, screpolati, incoscienti, rifatti vergini (mani? mai toccate!) sono, cimelio morticino e inane, un *Cinque Maggio* di uguale sfinitezza, di parallelo impegno di silenzio. La loro consunzione potrebbe illustrare una stampa unica dell'ode. Ci sono molti cinque maggio nelle stanze ammutolite della poesia, e non è un disonore esserne fatti uno. Forse, il verso più bello dell'ode, anche se di bellezza estrinseca, è *sulla deserta coltrice*, per il matrimonio riuscito tra una presa di desolazione nella tabacchiera retorica e un sostantivo caduto e prezioso, messo dal Petrocchi tra gli arcaismi, evocante letti dove non si ama né si muore più — coltrici deserte e senza sussulti, sotto le quali Pneumi gloriosi hanno rantolato come cani, prima di essere avviati ai floridi — un verso di repentina estasi uditiva e figurativa, che precipita nella calma del distacco assoluto, marmo guardato da pesanti ali angeliche, musicale ascési.